

DIVENTARE SPERANZA

Noi, speranza per i giovani

Intervento di don Claudio Burgio
30 ottobre 2025

Buonasera a tutti.

Questo brano del Vangelo di Luca lo conosciamo bene: è uno dei racconti più importanti della risurrezione di Gesù. C'è un quadro molto famoso che lo raffigura, opera di una pittrice americana [Janet Brooks-Gerloff, *I discepoli di Emmaus*, 1992]: lo vedete qui riprodotto.

Vorrei partire da questo quadro, innanzitutto per descrivere l'ambiente in cui vivo io – che però è anche l'ambiente in cui vivono tante famiglie, tanti genitori – e poi per capire come un cammino del genere possa diventare speranza, anche quando è faticoso. Come sapete, mi occupo di ragazzi non lontano da qui, nella comunità Kayros: ragazzi complicati, ragazzi che magari hanno conosciuto anche il carcere. Molti li incontro al Beccaria di Milano, il carcere minorile. Ecco, io questi ragazzi me li raffiguro un po' come questi due personaggi. La pittrice rappresenta i due discepoli di Emmaus con queste vesti nere, con queste sembianze: solo di spalle, con il volto probabilmente triste, reclinato.

Vedete come sono raffigurati. Eppure questi personaggi si inoltrano in un deserto, in questo color ocra che non lascia trasparire molto, perché è davvero un deserto. All'orizzonte, sulla

destra, vedete una grande luce, oppure una grande tenebra. Montale, in una delle sue poesie più belle, tratta da *Ossi di seppia*, comincia proprio così: «Noi non sappiamo quale sortiremo domani, oscuro o lieto; forse il nostro cammino a non tócce radure ci addurrà dove mormori eterna l'acqua di giovinezza». Forse, dice Montale.

Oscuro o lieto? Io penso che i nostri ragazzi, la nuova generazione – forse un po' tutti noi, ma soprattutto loro – siano immersi in questo grande vuoto, in questo spazio infinito, e non sappiano bene che cosa incontreranno all'orizzonte. Oscuro o lieto? Le tenebre o la luce? Sono come i discepoli di Emmaus, spaesati. Sono ragazzi che hanno il volto triste perché sentono di non appartenere a nulla, e quindi sono un po' nomadi, sempre in giro – almeno quelli che incontro io. Non hanno valori di riferimento certi; cercano un senso alla vita, ma non riescono a trovarlo. Parlando con loro, in carcere e in comunità, colgo spesso questa mancanza di senso, un vuoto terribile che li affligge, per cui si chiedono: «Che cosa ci sto a fare nel mondo? Che scopo ho nella vita?». E se glielo chiedi, ti rispondono: fare i soldi.

Questo è l'obiettivo numero uno. Se lo chiedi ai nostri ragazzi, ti dicono: «Devo fare tanti soldi», perché c'è l'idea

del successo, c'è l'idea dell'immagine, c'è l'idea grandiosa e un po' narcisistica di dover sempre apparire a tutti i costi. Però, se scavi anche solo un poco, capisci che in realtà c'è un grande vuoto. Ed è lo stesso vuoto in cui sono immersi questi due discepoli che tornano verso Emmaus, che sappiamo essere forse una cittadina a undici chilometri da Gerusalemme. Sono sulla via del ritorno, delusi, disillusi. Sono due discepoli che hanno creduto in Gesù ma, vista la fine che ha fatto, in croce, tornano indietro senza speranza.

Ecco, io vedo così molti dei nostri ragazzi: come ragazzi delusi dagli adulti. Un ragazzo, per esempio, mi dice: «Io non voglio diventare grande, perché gli adulti che ho incontrato finora si lamentano da mattina a sera, e non voglio diventare come loro». Altri invece ritengono gli adulti assolutamente inutili, irrilevanti. Non è più l'epoca della contestazione, del Sessantotto o degli anni successivi, quando c'era una forte opposizione alla generazione precedente.

Oggi i ragazzi non contestano più: oggi i ragazzi agiscono, agiscono nelle piazze. Dopo le manifestazioni che ci sono state a Milano sono arrivati al Beccaria anche dei ragazzi del liceo classico. Questo per dire che c'è una difficoltà a riconoscere nell'adulto una persona credibile, affidabile.

E i genitori? I genitori, per questi ragazzi – almeno così me li raccontano, quando li hanno – sono le persone che più temono di deludere. Sono ragazzi delusi, ma che anche deludono, e sanno

di deludere: hanno l'ansia, il terrore di deludere i genitori. Deludere che cosa? Le loro aspettative.

«Se non vado bene a scuola non valgo niente; se non ottengo certi risultati, se non offro prestazioni eccellenti, chissà che cosa pensano di me i miei». In questa ansia educativa, per cui un figlio è bravo quando produce buoni risultati – non solo a scuola, ma anche nello sport e in tante altre cose –, non ci rendiamo conto che, alimentando questa continua richiesta, in realtà generiamo ragazzi insicuri. Generiamo ragazzi molto fragili, che hanno sempre paura di deludere. Infatti la frase che ricorre più spesso tra i ragazzi del Beccaria, la frase più brutta che si sono sentiti dire dai genitori, è: «Mi hai deluso».

Me la ripetono spessissimo. «Mi hai deluso» è una vera pugnolata, perché sentono di non essere all'altezza dell'amore dei genitori. Ecco, probabilmente anche questi discepoli di Emmaus tornano disillusi verso il loro paese temendo di aver fallito tutto.

Scoprono la loro fragilità, non capiscono più nulla. Si erano convinti che questo Gesù di cui tutti parlavano potesse essere il liberatore dai Romani – forse avevano anche una visione sbagliata, pensavano a un messia politico, chissà –, ma, finito lui in croce, mollano tutto e tornano indietro. Allo stesso modo tanti ragazzi falliscono a scuola e si buttano in strada, vanno in giro – sono, ripeto, nomadi – senza sapere dove vanno né chi incontrano. Non ce la fanno, perché pensano di aver

sbagliato tutto, e si buttano sulle droghe, sull'alcol. Perché la droga oggi non serve solo a sballare, non è solo per divertirsi: la droga, come mi dicono i miei ragazzi, è «per non pensare». «Perché se dovessi pensare a chi sono e a che tipo di vita avrò, se dovessi coniugarmi al futuro, andrei in ansia, andrei in paranoia. E quindi preferisco stordirmi con le sostanze pur di non pensare».

Il primo motivo per cui mi dicono di consumare sostanze è proprio questo: non pensare. Vedete, dentro questo quadro avvilente, ma purtroppo tristemente reale, si muovono tanti dei nostri ragazzi, almeno quelli che incontro io. E vi assicuro che ormai al Beccaria non arrivano solo ragazzi senza famiglia o stranieri: arrivano anche tanti ragazzi bravi, di buona famiglia. È il caso, per esempio, di Riccardo, il ragazzo di Paderno Dugnano che l'anno scorso, purtroppo, in una notte folle ha ucciso il padre, la madre e il fratellino di dodici anni.

Quando l'ho incontrato al Beccaria, poche ore dopo l'omicidio, mi ripeteva sempre una sola frase: «Non so perché l'ho fatto». E non mentiva: anche le perizie hanno dimostrato che in quel momento non era cosciente. Poi, naturalmente, approfondendo, mi ha detto: «Avevo dentro un malessere che mi stava devastando, ero stressatissimo, avevo paura di deludere tutti, volevo girare pagina».

E l'ha girata cercando di annullare tutto. Gli adolescenti a volte sono così: pensano di poter annullare tutto

magicamente, perché certe ansie, certi dolori non riescono a comunicarli, non riescono a verbalizzarli.

Adesso torno al quadro. Vedete? Me l'hanno fatto notare i ragazzi della mia comunità – non so se lo vedete anche voi, loro l'hanno visto. Quel mantello, quella veste nera di uno dei due, ha delle pieghe luminose, bianche, e sembra che in questa parte del personaggio più centrale ci sia come un bagliore che assomiglia a un bambino. Non so se lo vedete anche voi o se è una loro impressione, ma, fantasticando un po', lo voglio interpretare così: dentro una persona – che può essere un figlio, ma attenzione, quei due possono essere anche due genitori – c'è sempre, comunque, un bambino di luce originario. All'origine c'è una creatura bella; poi, andando avanti nella vita, ci si deforma. A volte ci perdiamo anche noi, a volte non capiamo più i nostri figli; ci sono genitori che sbagliano a loro volta, perché non riescono più a fermare i loro figli. Però quel bambino è sempre lì.

La domanda che ci facciamo stasera, allora, è: come ridare speranza? Come si può diventare speranza dopo il quadro così avvilente che vi ho descritto? Come può quel personaggio centrale del quadro, quella figura trasparente, resa con sottili lineamenti, aiutare questi due discepoli a tornare a Gerusalemme, cioè a ritrovare la speranza, il coraggio di ripartire? Come fa? Come riesce questo personaggio, che dal Vangelo sappiamo essere Gesù, a trasformare quel volto triste, quello sguardo basso, quella

disperazione di tanti nostri figli? Come ci è riuscito? Che cosa ha fatto? Che cosa ha detto? Ecco, vorrei soffermarmi proprio su questo.

La prima cosa che abbiamo letto e ascoltato nel Vangelo è che Gesù camminava con loro. Mi fermo su questo primo passo.

Gesù, a quanto sembra dal Vangelo – e lo vediamo raffigurato anche qui –, si mette in linea con loro: né davanti né dietro, al loro fianco. Cammina senza dire una parola. Semplicemente, camminava con loro. Questo, secondo me, non è solo un metodo pedagogico – anche, se vogliamo –, ma è proprio la bellezza di capire che con questi ragazzi, con questi figli, non puoi semplicemente enunciare o imporre i tuoi valori, le tue regole. Quando un figlio sbanda, quando ha il volto triste, quando va giù, innanzitutto devi esserci: devi camminare con lui, devi semplicemente avvicinarti, senza dire una parola.

Voi forse pensate che sia una cosa impossibile, o banale; per me invece è fondamentale. Avvicinarsi, nel mio caso, vuol dire per esempio entrare nelle celle del carcere, senza necessariamente dire chissà che cosa. Oppure andare a trovare un ragazzo che è in coma, in ospedale dopo tre giorni di terapia intensiva (a seguito di un tentativo di suicidio?), e tu sei lì, sei lì, e non puoi dire niente. Però ci sei.

Adesso è rientrato al Beccaria, si è salvato, si è ripreso. Ieri mi ha detto: «Io ti ho visto, ti ho sentito».

«Ma se dormivi?», gli ho chiesto. «No, no, mi sono svegliato proprio in quel momento». È stata un'emozione forte. Lo racconto per dire che a volte non devi dire niente. Io vedevo che muoveva un po' le labbra; poi mi ha detto: «Ti stavo chiamando». Ma io non l'avevo neanche sentito.

Ecco, a volte la presenza silenziosa è fondamentale. Io non posso salvare nessuno, un genitore non può salvare un figlio: ogni persona è libera. Ma puoi, a volte, ricominciare dall'esserci, e questo è fondamentale.

Diventare speranza, ridare speranza a un cammino che sembra involuto, fermo, vuol dire innanzitutto essere una presenza discreta, silenziosa, ma una presenza che esprime la cura, l'attenzione, il fatto che ci tieni. Io penso che Gesù, in quel camminare con loro, esprima l'attenzione, la cura, la prossimità: dice tantissimo con quel suo camminare al loro fianco.

Secondo passaggio. Nel Vangelo si dice che a un certo punto Gesù domanda: «Che cosa state dicendo tra voi lungo il cammino?». Fa delle domande. Gesù sapeva già tutto, eppure fa domande non retoriche, domande esplorative. Questa tecnica gliela rubo, gliel'ho sempre rubata, perché per aiutare i ragazzi a orientarsi in quell'orizzonte così desertico della vita bisogna aiutarli a pensare: non dando risposte, ma suscitando domande. Al Beccaria, nel mio caso, può essere: «Come mai sei qui?». Che non è un giudizio: vuol dire mettersi in un atteggiamento di ascolto.

L'ascolto è fondamentale: la presenza e l'ascolto. Ascoltare vuol dire chiedere «Come stai?», vuol dire «Vedo che hai il volto triste», «Com'è andata a scuola?»: vuol dire tante cose. Ascoltare vuol dire innanzitutto fare *epoché* – in greco *epoché* significa sospensione del giudizio –, provarci. Oggi è arrivato in comunità un ragazzo nuovo, prelevato da casa dalle forze dell'ordine e portato da me in misura cautelare. È chiaro che era spaventato, muto: accusato di un reato, entra in comunità.

Non è che allora gli devi dire: «Hai visto dove sei finito, a furia di fare reati?». Non è questo. Si tratta di domandargli da dove viene, com'è la sua famiglia, quanti sono in casa: piccole domande. Gesù chiede a questi discepoli che cosa stanno dicendo e – sembra un gioco paradossale – i discepoli rispondono: «Sei così forestiero che non sai che cosa è accaduto a Gerusalemme?». A volte i nostri ragazzi, i nostri figli sono esattamente così, ti dicono: «Ma tu sei proprio fuori, tu non sai...». Uno mi diceva: «Io lo sapevo già che papa Francesco era morto, l'ho visto sui social, l'ha detto Fabrizio Corona». Perché loro, naturalmente, sanno tutto. E tu non puoi rispondere: «Ma che cosa stai dicendo?». Devi riuscire, con calma, con una pazienza infinita – quella di Gesù, ma lui ne aveva di più –, a digerire anche certi ragionamenti e certi discorsi assolutamente paradossali.

Gesù li lascia parlare, non li interrompe. Io penso che, se riusciamo a far parlare i nostri figli, abbiamo già risolto più di metà dei problemi, perché

il problema è che i figli non parlano: non parlano perché non si sentono ascoltati. Me lo dicono al Beccaria: «Io non parlo con i miei genitori, tanto hanno sempre la risposta pronta, hanno sempre ragione loro, non mi ascoltano. Per questo certe cose non gliele ho mai dette».

Gesù è incredibile perché, con una pazienza infinita, li lascia parlare fino in fondo. E loro raccontano che cosa è accaduto. Gesù lo sa già, ma loro raccontano la loro versione, come succede a me quando ascolto i ragazzi raccontare i loro reati. Mi dicono: «Eh, mi hanno preso per sfiga». E dentro di me penso: «Eh, certo, è andata proprio così...».

Però non gli dico: «Ma che cosa stai dicendo?». Ripartiamo: «Raccontami com'è andata».

Perché è così importante aiutare i ragazzi a verbalizzare, a comunicare? Perché la speranza nasce quando un ragazzo si sente ascoltato: può dirti anche le sue parole deformate, i suoi pensieri scombinati, e trova comunque qualcuno che li ascolta. Nel mio caso, per esempio, penso alla musica trap, alla musica rap, che alla mia età è ovviamente un linguaggio lontano dalla mia cultura musicale, e non solo. Ma, avendo ragazzi che ascoltano e apprezzano questo genere di musica, è chiaro che ho dovuto ascoltarla anch'io.

Epoché: sospendere il giudizio, rinunciare a capire subito tutto ciò che a prima vista ti colpisce, e provare invece ad andare in fondo, chiedendo,

domandando. Ho avuto con me certi ragazzi, prima al Beccaria e poi in comunità per quattro anni – un certo Baby Gang, un certo Simba La Rue e altri –, che poi sono diventati rapper, anche se ogni tanto rimangono un po' criminali. Però ho avuto la fortuna di poter chiedere direttamente a loro: «Che cosa vuoi dire con questo testo? Che cosa significa questa parola? Perché ti sei espresso così? Fammi capire: davvero la tua infanzia è stata così? Davvero questa canzone descrive quello che hai vissuto?». Invece di demonizzare o censurare certe canzoni nella vita dei figli, per me sono diventate uno strumento per andare in profondità.

Non mi scandalizzo nemmeno dei testi più inquietanti: li colgo come occasione per andare in profondità. Ed è così che è nato un rapporto bellissimo con questi ragazzi, perché, nonostante le loro fatiche, mi hanno raccontato come vive, per esempio, un ragazzo di seconda generazione in Italia, in certi quartieri come San Siro, in certe case popolari, in certe situazioni come qui vicino, a Pioltello. Bisogna andare a vedere: ecco l'altro metodo di Gesù, «Vieni e vedi», «Vieni e vedi». Perché è difficile parlare a un figlio o a un ragazzo di questa generazione senza conoscere davvero la sua realtà.

Seguendo questo metodo di Gesù, anch'io ho capito che, per capire, dovevo andare – nel mio caso persino dentro la cella –; dovevo andare nei loro quartieri, nelle loro case, dovevo ascoltare la loro musica, non per esprimere un giudizio

di valore, ma per poter ascoltare il racconto delle loro storie di vita. Questo è il secondo passo. Il primo, dunque, è camminare con loro, stare vicino.

Il secondo è ascoltarli, anche quando fanno discorsi che ti fanno salire la bile. Terzo: a un certo punto Gesù cambia registro e dice: «Stolti e tardi di cuore! Non sapevate?». E rilegge tutto il loro racconto, gli dà un nuovo significato alla luce delle Scritture, cioè li aiuta a guardare le cose con una visione più ampia. Questo è importante.

«Mi sono avvicinato a te, ti ho ascoltato; adesso posso dirti: beh, forse una rapina non è una sfiga. Proviamo a guardare insieme perché hai avuto bisogno di fare questa rapina. Adesso che ti ho ascoltato, che ho capito la tua storia, forse quella rapina aveva un suo significato in quel momento della tua vita. Andiamo in profondità».

Vi assicuro che l'autorità, quando non è repressiva, quando non è vendicativa, quando non si arroga il diritto di sapere tutto, viene ascoltata dai ragazzi: quando è un'autorità che, come dice l'etimologia stessa della parola, ti fa crescere, cioè ti apre una visione della vita. Molti ragazzi, dopo qualche anno, me lo dicono: «Io vedevo solo il mio mondo, vedevo solo Quarto Oggiaro, la mentalità era quella».

Quando poi ti apri al mondo, allarghi la tua vista, la tua visione, capisci che il tuo microcosmo non basta a dare ragione della tua vita. Gesù apre la mente, a tal punto che i discepoli, a un certo punto, diranno: «Non ci ardeva

forse il cuore nel petto?». Come a dire: ha risvegliato i loro desideri; questi due discepoli hanno capito che Gesù stava aprendo il loro cuore e la loro mente.

Per me questi sono i tre passaggi fondamentali. Poi ce ne sarebbero molti altri, compreso forse l'ultimo: «sparì dalla loro vista». Il vero educatore, il vero genitore è quello che a un certo punto se ne va, che non è sempre lì: «Ti ho dato l'esempio, ti ho ascoltato, ti sono stato vicino, abbiamo riletto insieme certe situazioni della tua vita. Adesso vai, adesso vai: adesso tocca a te».

Dare fiducia a questi ragazzi è un passo importantissimo. Come dire: «Adesso che ti sei rivisto, adesso che hai capito, vai, cammina da solo». Questa è la cosa più bella.

In tutto questo, per concludere, bisogna dire una cosa: si sbaglia. Si sbaglia.

Ci sono anche situazioni in cui uno si mette in gioco e, mettendosi in gioco, rischia. Forse qualcuno sa dai giornali che in questi giorni io e don Gino Rigoldi non siamo ancora stati indagati, ma quasi. Perché purtroppo al Beccaria, l'anno scorso e in questi anni, sono avvenuti fatti gravissimi: torture, maltrattamenti ai danni di alcuni ragazzi.

E quindi, velatamente, i magistrati stanno cercando di capire se io e don Gino... Beh, sono stati indagati tutti tranne me e don Gino, ma chiaramente siamo lì. Perché ci chiedono: «Ma come, voi non sapevate niente?». Non vorrei rimangiarmi quello che vi ho detto

stasera, però capita che un educatore, per quanto si metta in gioco, per quanto stia vicino, per quanto provi a cambiare le cose e a ridare un futuro, non sempre ce la faccia. Ed è triste, in questo caso, dover ammettere che i ragazzi non mi hanno mai detto niente di questi maltrattamenti.

È triste pensare che, per quanto io sia stato loro vicino e abbia fatto, per così dire, tutti i passaggi giusti, non abbiano avuto il coraggio di rendermi partecipe di questa situazione. Ed è triste anche ammettere che probabilmente ho sottovalutato anch'io tanti aspetti, tante cose che forse avrei potuto cogliere. Perché quando sei abituato al carcere, anche tu, da adulto, ti abitui. E allo stesso modo anche noi genitori, abituati come siamo, nella nostra cultura, ai social, a quello che si dice nei media e così via, rischiamo di non accorgerci, di non capire che i nostri figli sono magari più esposti di quanto penseremmo.

Per questo mi porto dietro un grande senso di colpa, da quando sono venuti alla luce questi maltrattamenti. Quanto all'essere indagato, per ora è una cosa dei giornali: finora non è arrivato niente, però potrebbe arrivare, potrebbe arrivare. Ma io mi chiedo: sarebbe stato meglio non fare questo mestiere? Preferisco essere indagato, magari anche condannato, ma non rinnego nulla del cammino che ho fatto con questi ragazzi in più di vent'anni.

Perché tantissimi percorsi non sono andati a buon fine, ma io ho visto vite cambiare. E questo dà un po' di

speranza anche a me, in una visione oggi molto criminalizzante dei ragazzi, in una cultura che li chiama in tutti i modi: baby gang, maranza, tutte le definizioni possibili e immaginabili. Penso invece che quel maestro sia stato capace di guardare quei discepoli riconoscendo il loro nome, la loro storia; sia stato capace di ascoltarli e così di aiutarli a cambiare volto e a cambiare strada.

Posso dire che avrò sbagliato cento volte, anch'io, ma preferisco correre qualche rischio, anche sulla mia persona, e poter dire: ho visto, ho visto cambiare dei ragazzi, ne ho visti cambiare tanti. E questo dà un po' di speranza anche a me, e credo dia speranza a tutta la società, perché la vera giustizia non è quella vendicativa: la vera giustizia è quella che cura, che cambia il volto di una persona, che riconcilia, che anche perdona. Io credo in una giustizia così, e credo che questa giustizia – che poi è lo sguardo che Gesù ha avuto su quei discepoli – possa davvero cambiare lo sguardo di tanti ragazzi, ma anche di tutta la società.

Siamo invece in un tempo in cui c'è sempre bisogno di gridare, di trovare un colpevole per tutto e per tutti. Io non sono uno che dice «è colpa dei genitori», o «è colpa dello Stato», o «è colpa della politica»: ognuno ha le proprie responsabilità. Però penso che, anche come comunità cristiana, dobbiamo diventare speranza. Io non conosco la vostra zona, anche se ho avuto qualche ragazzo di queste parti. Penso però che voi, come adulti, come me, possiate essere un segno di speranza con le

parole che dite, con gli atteggiamenti che avete, con il giudizio che date anche sui fatti di cronaca che leggete, su ciò che incontrate. Perché oggi è troppo facile sparare a zero sui ragazzi, soprattutto su certi ragazzi; è troppo facile etichettarli.

Ma la comunità cristiana, chiamata a camminare sulle orme di Gesù, deve andare oltre una visione di questo genere: deve aprire i confini. Sapete che per dire «confine», «limite», il latino ha due termini. *Finis*, che è il confine, ciò che chiude.

Oppure *limen*, che in latino vuol dire la soglia, ciò che apre. Io penso che il cristiano, per poter diventare speranza per qualcuno, debba amare sempre di più la parola *limen* e sempre meno la parola *finis*; debba amare di più la parola *communitas* e sempre meno la parola *immunitas*. Il cristiano è quello che, nonostante le fatiche, nonostante i rischi, nonostante le arrabbiate, nonostante tutto ciò che è umanamente comprensibile, si mette in gioco. Sempre.

È quello che non rinuncia a camminare insieme, a porre domande alla realtà per decifrarla davvero e per avere un pensiero proprio, autonomo, non filtrato dai social o dai giornali. E poi per costruire una nuova comunità cristiana fondata sulla prossimità. Qui vicino avete la Casa della Carità, un grandissimo segno, voluto dal cardinale Martini.

L'ha guidata prima don Virginio [Colmegna], adesso don Paolo [Selmi]:

grandi preti. Avete accanto tante persone che, in qualche modo, vivono già questa prossimità. Certo, immagino che quando è nata... Non so come abbia reagito il quartiere quando si è saputo che qui sarebbe arrivato «tutto il peggio della società»; forse ci sarà stata anche qualche reazione. A me, per esempio, è capitato in una cittadina non lontana da qui: appena si è ipotizzato che la comunità Kayros, la mia comunità, potesse arrivare lì, la sindaca ha fatto di tutto e di più, ha scritto lettere, ha fatto resistenza. E noi abbiamo detto: va bene, lasciamo stare, non vogliamo essere divisivi. E abbiamo rinunciato.

Però io penso che, almeno come comunità cristiana, dei segni bisogna darli: bisogna avere un po' di coraggio. Non è facile accogliere questi ragazzi. Non è facile accogliere i minori stranieri non accompagnati, che a Milano sono più di duemila: non si sa più dove metterli.

Non è facile avere a che fare con ragazzi che sbagliano, però sono per noi una grande occasione di crescita. Sono un'occasione per capire se il nostro cristianesimo è solo una formula un po' retorica oppure è realtà. Io penso che la carità, la fede e la speranza, queste tre virtù, siano strettissimamente collegate.

Non puoi dire di avere fede se non vivi la carità, e se non vivi la carità non fondi la speranza, e così via. Allora, quello che vi posso lasciare è proprio questo: preferiamo rischiare piuttosto che non fare nulla.

Possiamo anche sbagliare, come società adulta, come comunità cristiana, però è importante provarci. Soprattutto perché la generazione giovane ci guarda. Ci guarda e vuole capire chi siamo.

Un ragazzo mi diceva: «Voi e i vostri valori da adulti: per me sono tutte scatole vuote». «In che senso?», gli ho chiesto. «Sì, perché voi i valori li proclamate, ma non li vivete». Una bella provocazione.

Guardate che i ragazzi non sono stupidi. Ci guardano. E quindi l'importante non è essere adulti perfetti: l'importante è far capire che siamo adulti alla maniera di Gesù.

Adulti che si avvicinano, che non hanno paura di loro. Che sanno dialogare con loro senza la pretesa di avere sempre ragione. Ne ho un esempio freschissimo.

Ieri sera siamo stati a Concorezzo con i ragazzi per una testimonianza teatrale. Un ragazzo ha raccontato la sua storia: il rapporto con la sua famiglia, il suo ingresso in comunità, il suo rientro a casa. In sala c'erano anche i suoi genitori.

E lì li ho presi alla sprovvista. Ho detto: «Dai, raccontate anche voi il vostro punto di vista». E questi genitori, cattolicissimi, hanno detto: «Pensavamo di aver perso nostro figlio, perché non si adeguava ai nostri principi, ai nostri valori di famiglia cattolica.

Lo vedevamo perdersi, eravamo disperati». E il figlio, davanti a loro – è

un cammino che abbiamo fatto in un anno; per fortuna ci è voluto poco tempo –, ha detto proprio così: «Quei valori, io poi non li ho visti. Non li ho visti nelle vostre scelte, nel fatto che non capivate la mia musica, non capivate le mie scelte, non mi ascoltavate».

Ecco, quando una famiglia si apre, capite che quel *limen* diventa un'occasione di crescita per tutta la famiglia. Oggi questi genitori hanno ri accolto il loro figlio; è una bellissima famiglia. Non dico che si risolverà tutto magicamente, ma loro e lui hanno capito che cosa vuol dire dialogare, che cosa vuol dire ascoltarsi, che cosa vuol dire diventare speranza. Direi quindi che questa sera possiamo pregare per ciascuno di noi, per la vostra comunità cristiana, per questa nuova generazione così spaesata, così immersa nel vuoto esistenziale di un deserto che sembra davvero senza strade.

Eppure noi possiamo essere quel maestro, quella figura trasparente – magari non così potente, quasi indecifrabile, molto leggera – come l'ha dipinta questa pittrice. Cioè figure e presenze discrete, che non si impongono con la forza, ma promuovono un'educazione basata sulla cura, sull'esempio, sulla capacità di dialogo e di ascolto. Chiediamo tutto questo al Signore nella preghiera che concluderà la nostra serata.